

«Ditemi la ragione di questo!» San Pio X e l'educazione.

A cura del Collegio vescovile Pio X - Treviso

I grandi educatori, che per grazia la Chiesa ha visto nascere, sono tutti accumulati da una radicale implicazione di se stessi con le vicende della gente semplice e solo alcuni di essi giungono, infine, a lasciare una sintesi teorica di quella coscienza educativa maturata grazie a una fede incidente nella realtà. Il XIX secolo è particolarmente esemplificativo di tale dinamica. È il secolo di don Bosco (1815-1888), un uomo tutto teso all'educazione dei ragazzi, il cui metodo rimase vivo nelle comunità da lui fondate; ma è il secolo anche di J.H. Newman (1801-1890) che negli stessi anni in Inghilterra diviene guida per l'educazione accademica dei cristiani di varie confessioni, lasciando alla Chiesa tra gli scritti educativi più rilevanti dell'epoca contemporanea. Proprio in questo periodo, anche Giuseppe Sarto (1835-1914) vive una passione educativa verso coloro che incontra nel cammino della sua vita, come semplice sacerdote, poi come vescovo e infine, alla vigilia delle grandi tragedie del Novecento, come papa. Vive tale passione caratterizzandola con la determinazione della sua indole, realizzandola con quei mezzi che mai assolutizza, ma che ritiene più adeguati per parlare e trattare con l'uomo della sua epoca. Tale epoca ebbe bisogno del sacerdote amante dei giovani, come fu don Bosco, del moderno intellettuale convertito, come fu Newman, e del grande papa educatore, parroco del mondo, come fu Pio X.

Ma qual è l'idea educativa di Pio X?

Le riflessioni che seguono intendono offrirsi come contributo per una risposta, che non appare così semplice ed immediata proprio per l'assenza di scritti esplicitamente dedicati dal Sarto all'idea educativa. E tuttavia, uno sguardo rivolto alle vicende biografiche e alla nota e controversa enciclica *Pascendi Dominici gregis* può aiutare a cogliere alcuni fattori del metodo educativo di papa Sarto. Pertanto, le due parti che costituiscono il presente contributo sono rispettivamente dedicate alla narrazione di alcuni eventi della sua vita come testimonianza della sua opera educativa e alla riflessione su alcuni contenuti dell'enciclica contro il modernismo. Infine, una breve conclusione riporterà la nota di attualità che le riflessioni compiute consentono di riconoscere.

1. EDUCARE, CIOÈ PROVOCARE LA RAGIONE.

Quando nasce Giuseppe Sarto, il 2 giugno 1835, il suo paese natale, Riese, può vantare una scuola elementare, il che lo rende un centro privilegiato rispetto a molti altri che ne sono privi. Fin da piccolo il Sarto dimostra grande passione per la scuola. È bravissimo e frequenta con zelo. Il suo maestro, Francesco Gecherle, per integrare lo stipendio si dedica anche ad altri lavori e perciò capita spesso che sia assente. Racconta lo storico G. Romanato che «durante le assenze [il maestro] lasciava a capo della scolaresca proprio il Sarto. La sua preminenza sui compagni era ben presente», tanto che «prende talmente sul serio l'incarico che talvolta “percuoteva con la bacchetta” i compagni indisciplinati»¹.

Le sue capacità di studio sono ben presto testimoniate dalla promozione a pieni voti, conseguita a Treviso presso la Scuola Elementare Maggiore Maschile, e dall'inizio del percorso di studi al ginnasio di Castelfranco. Per quattro anni (1846-1850) lo frequenta da esterno e al termine di ogni semestre eccelle come il miglior studente durante gli esami sostenuti presso il seminario di Treviso che allora figurava come l'unica scuola che potesse attribuire valore legale agli studi privatisti. «La facilità di apprendimento e la tendenza a primeggiare sui compagni rimarranno da allora una costante del curriculum scolastico del giovane di Riese»².

Oltre alla bravura, gli anni del ginnasio sviluppano nel Sarto una capacità di tenacia e di sacrificio che lo caratterizzeranno per tutta la vita. Infatti, per giungere a Castelfranco, egli percorre da solo e a piedi, all'andata e al ritorno, i sette chilometri che separano la cittadella da Riese, tranne il martedì e il venerdì quando invece ottiene un passaggio, ma solo all'andata, sul carretto del padre che porta la posta a Castelfranco. Lo studio appare allora come una questione di assoluta serietà e gravità, delle quali il Sarto prende sempre più coscienza.

Ma non è tutto. A Castelfranco egli matura una certa concezione di scuola, di studio e di insegnamento che, divenuto seminarista a Padova, lo inducono a chiedere di frequentare teologia all'università statale del Bo anziché alla scuola diocesana. Perché? Si possono fare solo congetture. Si sa che egli desiderava poter studiare le lingue orientali che venivano insegnate solo in quella facoltà, ma pare anche che considerasse troppo chiusa la realtà della facoltà diocesana, che tuttavia inizia a frequentare per obbedienza al vescovo di Treviso. La sua richiesta infatti venne respinta. Questo fatto risulta molto importante per comprendere l'intera concezione educativa del Sarto. Una grande apertura di mente, ma che può trovare compimento solo dentro una radicale obbedienza.

Grazie all'interessamento del cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia e anche lui nato a Riese, il Sarto può proseguire negli studi e con una borsa di studio frequentare gratuitamente il

¹ G. ROMANATO, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano 1992, p. 30

² *Ibi*, p. 32.

seminario di Padova per circa otto anni (1850-1858). Sono, a detta dello stesso Pio X, «gli anni più belli della mia vita». Qui fa esperienza di una educazione completa, che lo vede impegnato non solamente nelle discipline umanistiche, ma anche in quelle scientifiche e artistiche. Infatti egli studia elementi di fisica ed astronomia, apprende il metodo per costruire le meridiane, compone musica sacra sviluppando pure una profonda passione per il canto.

Facendo tesoro di tale esperienza, divenuto sacerdote e cappellano nel piccolo paese di Tombolo, egli mette in pratica quanto appreso e apre una scuola serale per analfabeti. I suoi primi studenti sono ragazzi e adulti, braccianti e contadini, desiderosi di imparare a leggere e scrivere, ma soprattutto legati a quella figura di giovane prete, sempre in mezzo alla gente, amante del loro destino di povera gente. Molti degli abitanti di Tombolo vengono così introdotti alla scrittura, alla lettura, ma anche al canto e all'ascolto della musica sacra. Spesso si assiste al Sarto intento a costruire una meridiana e ciò diviene per tutti occasione di interesse che porta con sé una forte implicazione educativa. Il Sarto, infatti, testimonia tra la gente una completezza di formazione e un metodo educativo che è anzitutto definito da una passione al bene della persona, che egli vede come soggetto che ha in sé un valore inestimabile da preservare e che occorre aiutare nel suo svilupparsi e compiersi tra le vicende della vita.

Quando gli viene proposto dal vescovo un posto come insegnante di grammatica nel seminario di Treviso, declina l'invito preferendo rimanere cappellano fra la gente di Tombolo piuttosto che andare a fare il professore. Ama certo i suoi studenti e ciò si accompagna alla tenace ed energica indole che lo caratterizza, tanto che all'occorrenza sa distribuire sonori ceffoni non solo ai fanciulli indisciplinati, ma anche ad adulti bestemmiatori.

Lo stesso interesse viene coltivato durante gli anni successivi. All'età di 32 anni, giovanissimo ma deciso nell'educare il popolo, viene nominato parroco a Salzano. Nel periodo trascorso qui (1867-1875) il Sarto rivive l'esperienza precedente, aprendo una scuola e un corso di canto sacro. Degna di nota è la sua decisione di aprire una classe per le fanciulle, prima volta che accadeva in quelle terre. L'attenzione alle fanciulle e al loro futuro è documentato anche da un'ulteriore vicenda di questo periodo. Romanato scrive di un particolare legame tra il parroco di Salzano e la ricca famiglia ebrea degli Jacur: «in particolare con [...] Leone Romanin Jacur (1847-1928), futuro senatore e uomo di governo, Sarto intrattenne sempre ottimi rapporti. Trattandosi di ebrei, probabilmente ebbe bisogno del permesso dei superiori per poterli avvicinare, ma poi si intrecciò una vera amicizia, con rapporti di reciproca stima che durarono fino agli anni del pontificato. [...] Bisogna solo osservare che ci sarebbe quasi da stupirsi se un uomo di indubbia intelligenza come Giuseppe Sarto avesse trascurato di mantenere i contatti con l'unica famiglia del paese che intellettualmente era alla sua altezza. Probabilmente, anzi, il parroco stesso non fu estraneo alla

decisione degli Jacur di dar vita proprio a Salzano [...] ad una filanda per la lavorazione della seta [...]. La fabbrica impegnò 200 operaie e rappresentò per il paese (che versava in estrema povertà) una preziosa boccata d'ossigeno»³.

La sua capacità e autorevolezza induce il Comune a nominarlo prima direttore scolastico e poi sovrintendente. All'epoca i due terzi dei ragazzi del paese non frequentano la scuola, perciò nel maggio del 1869 il Sarto scrive alle autorità comunali: «Il sottoscritto prega l'On. Giunta perché usi tutti i mezzi che sono in suo potere, non bastando le raccomandazioni aggiunga le minacce e per quanto può le metta in opera, perché i fanciulli che devono per l'età intervenire alla scuola, a tempo s'iscrivano e la frequentino con diligenza, cercando di liberare, per quanto è possibile, la nostra borgata che par unica in tutto il mondo, da quello sciame di ragazzetti, che stanno tutto il dì baloccando nella pubblica strada con pericolo della loro sicurezza e nell'evidente certezza della loro rovina morale, perché in mezzo ai continui esempi di corruzione perdono purtroppo l'onestà e l'innocenza prima ancora di averle conosciute»⁴. Parimenti, in più occasioni egli invita con forza le famiglie a mandare i figli a scuola, come testimonia in particolare il discorso di fine anno 1873, in occasione della premiazione degli studenti più meritevoli che egli stesso aveva ideato. Parlando ai genitori ricorda che «non si ha diritto all'aureola della paternità per aver dato ai figli la vita, se insieme con essa non si prodighino tutte le cure che la rendono meno infelice. Ed ecco provato il gravissimo dovere che avete voi tutti di mandare i figli vostri alla scuola, dovere strettissimo, rigoroso, perché si tratta di formare degli uomini, altrimenti son pecore»⁵.

Si comprende allora che l'interesse massimo del parroco di Salzano è quello di offrire ai giovani, che si apprestano ad affrontare la dura lotta della vita, gli strumenti per vivere veramente da uomini, mettendo a frutto tutte le proprie facoltà donate da Dio. In questa prospettiva si ricomprende anche la rivoluzionaria stesura del catechismo che compie proprio in questi anni, e che vedrà poi un'ideale continuazione nella promulgazione del Catechismo maggiore durante gli anni del pontificato. Leggendo le prime domande del catechismo scritto quando era parroco di Salzano, sorprende accorgersi che tali domande sono in fondo un tentativo di provocare la mente del bambino, ma anche del giovane e dell'adulto, a ragionare. Certo, le risposte sono già fissate, durante la lezione di catechismo il ragazzo deve impararle a memoria, e tuttavia il Sarto persegue ciò non per bloccare la libertà dell'altro, ma per spronarla offrendo ad essa la possibilità di possedere una chiara spiegazione della fede e con essa comprendere sempre più la verità di sé e del mondo. Il catechismo concepito da Pio X rivela il suo metodo educativo che è segnato da un'alta considerazione della ragione dell'educando che viene introdotto con chiarezza in tutti gli aspetti della fede. Ad un

³ *Ibi*, p. 84.

⁴ *Ibi*, p. 93.

⁵ *Ibi*, p. 95.

giovane del XXI secolo non può non apparire una forzatura l'indicazione dell'imparare a memoria le risposte del catechismo, ma a ben vedere per un figlio di contadini veneti del XIX secolo ciò era l'occasione per essere introdotto in una avventura di conoscenza nella quale, in misura diversa da soggetto a soggetto, la propria ragione era provocata a comprendere l'oggetto della fede. E assai esigue erano le ulteriori occasioni in cui la ragione dei figli del popolo poteva essere spronata ed educata. Lette in quest'ottica le prime battute del catechismo di Salzano sono emblematiche, tanto più quanto si pensa che le domande sono di fatto rivolte ai semplici figli dei contadini: «*Lo conoscete Iddio? Sissignore. Chi è Dio? Il creatore, il padrone del cielo e della terra. Perché dite creatore del cielo e della terra? Perché Dio è quello che ha fatto dal niente il cielo e la terra. Che cosa vuol dire creare? Far dal niente. Li uomini possono creare qualche cosa? No. Li uomini non potrebbero creare nemmeno un granello di sabbia? No. Ditemi la ragione di questo!*». Questo chiedere le ragioni e offrire una chiara proposta di risposta è il metodo con cui il Sarto educa i suoi parrocchiani.

Come vescovo di Mantova (1884-1894) e patriarca di Venezia (1894-1903) il suo interesse educativo risulta esplicito nella cura dei seminari. A Modena è chiamato a riaprire il seminario chiuso da dieci anni come conseguenza dell'ondata positivista e razionalista che aveva scosso il clero modenese, si pensi a Roberto Ardigò, primo di una serie di sacerdoti mantovani a lasciare l'abito in nome della nuova filosofia. Il Sarto apre il seminario soprattutto alla povera gente. Fissa la retta annuale, assicura riduzioni per i più poveri, ma afferma anche, con grande chiarezza, il saggio principio pedagogico in base al quale ciascuno deve concorrere, per quel che può, alle spese di mantenimento e istruzione. «Nessuno – scrive - può essere accettato gratuitamente perché anche i più poveri devono riconoscere il beneficio che ricevono»⁶. Intensissima è la sua attività come patriarca di Venezia. Di fatto assume lui in persona le funzioni di rettore del seminario, riscrivendo poi il regolamento. Tra le innovazioni vi è la caratterizzazione del seminario come centro di studi esclusivo per la formazione sacerdotale, escludendo in tal modo gli studenti secolari. I laici tuttavia non vengono dimenticati dal patriarca Sarto che in più occasioni esprime l'intento di fondare una università cattolica. Tale idea la persegue anche durante il pontificato, ma senza successo. Si dovrà aspettare all'indomani della Prima guerra mondiale l'iniziativa milanese di padre Agostino Gemelli. L'interesse e il progettare del Sarto, che anche da vescovo e patriarca mantiene il suo carattere di parroco tra la gente, non sono certo semplicistici, né a-culturali.

Le note biografiche fin qui esposte possono bastare per passare ora all'analisi di alcuni aspetti concettuali rilevanti nell'educazione impartita da papa Sarto.

⁶ *Ibi*, p. 159.

2. L'ENCICLICA CONTRO IL MODERNISMO.

Del grande pontificato di Pio X si vuole qui considerare l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* che essendo una condanna degli errori del razionalismo modernista, può servire a delineare alcuni fattori fondamentali che secondo papa Sarto devono essere presi in considerazione nell'esperienza educativa.

1. Il primato della verità

Anzitutto l'affermazione più volte fatta che la verità è una e unica⁷ contro quello che è il relativismo e il soggettivismo attribuito al modernismo. Ogni serio tentativo di ricerca e quindi anche ogni serio tentativo di educazione vede una possibilità di sviluppo e di riuscita solo muovendo da tale assunto. Se si vuol fare ricerca bisogna ammettere la possibilità della verità; il fatto che la verità ci misura e non siamo noi la misura della verità; e il fatto che noi siamo nelle condizioni, per quanto precarie, di poterla cogliere. Certo, occorrerebbe che riaffermando l'unicità della verità, si riaffermasse anche la sua costante trascendenza e, insieme, la dimensione relazionale della verità stessa. Queste esigenze sono oggi richiamate da papa Francesco, mentre allora Pio X non le evidenziò, senza tuttavia cadere nella presuntuosa deriva che esse vogliono evitare. Anche per il papa della *Pascendi* infatti la verità non potrà mai essere possesso definitivo e conclusivo, ancorché certo.

Data l'unicità della verità, la sua dimensione relazionale e, quindi, storica, Pio X condanna i modernisti i quali «vogliono.... che relegata la filosofia scolastica alla storia della filosofia in combutta cogli altri sistemi passati di uso, si insegni ai giovani la filosofia moderna, unica, vera e rispondente ai nostri tempi»⁸. La filosofia dovrà essere sempre ricerca; una ricerca che non inizia da noi; una ricerca che non potrà mai essere assolutizzata (non possiamo ritenerci né gli unici depositari della verità, né gli unici capaci di riflessione e di ragione) e che per questo dovrà sempre essere in attento ascolto della tradizione e della riflessione passata. La gravità della lotta contro il razionalismo modernista e le scissioni interne alla Chiesa trincerarono Pio X in una quasi assolutizzazione della scolastica, ma sappiamo bene che la sua tanto tenace condanna si affianca alla caritatevole tenerezza, testimoniata al processo di beatificazione, con la quale si faceva carico personalmente del sostentamento di quei modernisti ritrovatisi infine in ristrettezze economiche.

2. Il rapporto tra fede e ragione

L'enciclica ha poi un riferimento al rapporto tra fede e ragione che, come rivelano le testimonianze biografiche, risulta essere il cuore del suo intento educativo. Nella ricerca della verità (visto che la verità coinvolge il problema del senso e il senso deve essere per l'uomo tutto intero nella sua integralità) deve essere impegnato tutto l'uomo. Quindi non si può fondare la ricerca solamente sul

⁷ Cfr. p. 17 (le citazioni sono fatte sull'edizione del sito vaticano); a p. 19 parla «del vero, diciamo, quale è in se».

⁸ *Ibi*, p. 18.

sentimento, come nemmeno sul solo intelletto. Pio X parla di «esizialissima dottrina dell'agnosticismo. Con essa, dalla parte dell'intelletto, è chiusa all'uomo ogni via per arrivare a Dio, mentre si pretende di aprirla più acconcia per parte di un certo sentimento e dell'azione». Secondo una tale dottrina la fede non avrebbe nessuna relazione con il pensiero ma sarebbe puro sentimento, ovvero fatto puramente soggettivo e non comunicabile; sarebbe solo fideismo. «Ma chi non iscorge quanto vanamente ciò si affermi? Il sentimento risponde sempre all'azione di un oggetto, che sia proposto dall'intelletto o dal senso... Di più, le fantasie, quali che esse siano, di un sentimento religioso non possono vincere il senso comune: ora questo insegna che ogni perturbazione od occupazione dell'animo non è di aiuto ma d'impedimento alla ricerca del vero; del vero, diciamo, quale è in se; giacché quell'altro vero soggettivo, frutto del sentimento interno e dell'azione, se è acconcio per giocare di parole, poco interessa l'uomo a cui soprattutto importa di conoscere se siavi o no fuori di lui un Dio, nelle cui mani una volta dovrà cadere»⁹. Non si può negare il sentimento, proprio perché dimensione essenziale dell'uomo; ma non si può ridurre tutto a sentimento. Il sentimento stimola alla ricerca di un senso che sia "oggettivo", un senso che sia in sé e non dipendente dalle nostre emozioni. La ricerca, però, è opera dell'intelletto proprio perché il sentimento da solo è cieco mentre l'intelletto da solo è vuoto. Il problema, allora, sarà quello di far cooperare la dimensione del sentimento, del desiderio e la dimensione dell'intelletto: la prima più attenta all'aspetto attivo, e potenzialmente aperto all'infinito, del soggetto; la seconda più all'aspetto dell'accoglienza, del riconoscimento del limite. Dalla cooperazione tra intelletto e sentimento (per cui ogni ricerca è connotata emotivamente) si potrebbe aiutare l'intelletto a non cadere in due errori condannati dal papa: la superbia e la presunzione che di fatto sono la negazione di ogni ricerca: «Per la superbia infatti costoro presumono audacemente di se stessi e si ritengono e si spacciano come norma di tutti. Per la superbia si gloriano vanissimamente quasi essi soli possiedano la sapienza, e dicono gonfi e pettoruti: "Noi non siamo come il rimanente degli uomini"; e per non essere di fatto posti a paro degli altri, abbracciano e sognano ogni sorta di novità, le più assurde. Per la superbia ricusano ogni soggezione, e pretendono che l'autorità debba comporsi colla libertà. Per la superbia, dimentichi di se stessi, pensano solo a riformare gli altri, né rispettano in ciò qualsivoglia grado fino alla potestà suprema»¹⁰.

È questa superbia che è causa di presunzione e si fonda sull'ignoranza del passato aprioristicamente condannato. Tutto questo porta alla «smania di novità»¹¹. Scambiando in questo modo novità per verità.

⁹ *Ibi*, p. 19.

¹⁰ *Ibi*, p. 20.

¹¹ *Ibi*, p. 21.

Sulla scia di queste considerazioni Pio X attacca duramente la riduzione razionalista che vede la ragione unicamente come espressione della conoscenza possibile secondo il metodo scientifico. L'esperienza empirica è senz'altro importante, decisiva nella scienza, ma non è l'unica esperienza che noi possiamo avere. Per questo motivo, se è senz'altro vero quello che, secondo il papa, afferma il modernismo, che cioè la religione si fonda sul sentimento umano, si può anche comprendere come il pensiero sia in grado di elevarsi su questo sentimento e sia in grado di accogliere qualcosa che non rientra nelle sue immediate dimensioni e che, tuttavia, potrebbe presentarsi, offrirsi in modo gratuito. Per questo, solo un pensiero che si apre alla realtà, che non pretende di essere misura di tutto, sarà in grado di salvaguardare i diritti della trascendenza, sarà in grado di comprendere e salvaguardare la possibilità del mistero. «Perciò con somma ragione il Concilio Vaticano pronunciò: "Se alcuno dirà, non poter l'uomo essere elevato da Dio a una conoscenza e perfezione che superi la natura, ma potere e dovere di per sé stesso, con un perpetuo progresso, giungere finalmente al possesso di ogni vero e di ogni bene, sia anatema" (De Revel., can. III)»¹². Sarà questo pensiero che potrà mostrare la percorribilità della teologia naturale, cosa del resto già affermata dal Vaticano I: «"Se alcuno dirà, non poter l'uomo essere elevato da Dio a una conoscenza e perfezione che superi la natura, ma potere e dovere di per sé stesso, con un perpetuo progresso, giungere finalmente al possesso di ogni vero e di ogni bene, sia anatema" (De Revel., can. III)».

L'errore del modernismo è limitare la religione al solo sentimento («Così infatti essi discorrono. Nel sentimento religioso, si deve riconoscere quasi una certa intuizione del cuore»¹³) e in questo modo inevitabilmente cade nella totale immanenza (sopprimendo la possibilità del mistero e della trascendenza)¹⁴, nel fideismo¹⁵, nel soggettivismo e, quindi, nel relativismo.

Con queste considerazioni Pio X difende quell'assunto basilare che determinò pure la sua attività come prete insegnante: «*datemi le ragioni di questo!*», intimava nel suo catechismo di Salzano. Si tratta di una profonda e non ingenua fiducia nella ragione concepita secondo la sua naturale ampiezza, senza riduzione alcuna di carattere razionalista.

3. Il rapporto tra fede e scienza.

Infine, se i modernisti rivendicano l'autonomia della fede dalla scienza, secondo Pio X, di fatto non fanno che sottomettere la fede alla scienza e ai suoi metodi. E, in effetti, la totale separazione tra fede e ragione (che poi diventa anche netta separazione tra fede e scienza, fede e storia) rischia, di fatto di rendere succube la fede alla ragione (che si è visto essere quella sperimentale, scientifica) e

¹² *Ibi*, p. 4-5.

¹³ *Ibi*, p. 6.

¹⁴ I modernisti, ma anche alcuni cattolici poco avveduti di fatto arrivano ad « ammettere nella natura umana non pure una capacità od una convenienza per l'ordine soprannaturale». *Ibi*, p. 18.

¹⁵ «... il bisogno del divino, senza verun atto della mente, secondo che vuole il fideismo, fa scattare nell'animo già inclinato a religione un certo particolar sentimento». *Ibi*, p. 3.

di rendere la fede stessa pura emozione, sentimento, espressione delle tendenze del soggetto. Se questo è vero, allora ha ragione il papa a rivendicare una giusta autonomia della fede (basata su una ragione aperta alla trascendenza) dalla scienza. Anche se, di fatto, il rischio è di appiattare la scienza e la filosofia sulla fede. «... insegnava il Nostro Antecessore Pio IX: "Essere dovere della filosofia, in materia di religione, non dominare ma servire, non prescrivere ciò che si debba credere, ma abbracciarlo con ragionevole ossequio, né scrutar l'altezza dei misteri di Dio, ma piamente ed umilmente venerarla" (Breve al Vescovo di Breslavia, 15 giugno 1857). I modernisti invertono del tutto le parti. Ond'è che ad essi può applicarsi ciò che l'altro Nostro Predecessore Gregorio IX scriveva di taluni teologi del suo tempo: "Alcuni fra voi, gonfi come otri dello spirito di vanità, si sforzano con novità profana di valicare i termini segnati dai Padri; piegando alla dottrina filosofica dei razionali l'intelligenza delle pagine Celesti, non per profitto degli uditori ma per far pompa di scienza... Questi sedotti da dottrine diverse e peregrine, tramutano in coda il capo e costringono la regina a servire all'ancella" (Lettera ai maestri di Teologia di Parigi, 7 luglio 1223)»¹⁶.

Il rapporto fede-ragione e fede-scienza diventa un problema centrale ed è un problema decisivo anche per salvaguardare tutti gli altri rapporti: ad esempio il rapporto Stato-Chiesa, interiorità-esteriorità, coscienza-istituzioni, come fa notare l'enciclica. Si può dissentire su come il Papa prospetta questi rapporti, ma che questi rapporti si chiarifichino solo a partire da una corretta visione del rapporto fede-ragione, è altrettanto indubitabile.

4. Progredire nella conoscenza

Un ultimo punto appare importante. L'enciclica ribadisce con forza che la conoscenza, anche nella fede, non è mai arrivata alla sua completezza; è vero che ci sono i dogmi, però è possibile approfondirli sempre meglio. Non a caso, per volere di Pio X la pubblicazione della *Pascendi Dominici gregis* è seguita nelle colonne de *La Civiltà cattolica* da una strenua difesa e un profondo elogio della dottrina dello sviluppo del dogma formulata da J.H. Newman. Di qui l'invito a progredire nella conoscenza, nell'approfondimento (anche se il papa pone dei limiti ben precisi): «... senza dubbio l'esplicazione nelle nostre cognizioni, anche circa la fede, tanto è lungi che venga impedita, che anzi ne è aiutata e promossa. La onde lo stesso Concilio prosegue dicendo: "Cresca dunque e molto e con slancio progredisca l'intelligenza, la scienza, la sapienza così dei singoli come di tutti, così di un sol uomo come di tutta la Chiesa coll'avanzare delle età e dei secoli; ma solo nel suo genere, cioè nello stesso dogma, nello stesso senso e nella stessa sentenza" (Const. Dei Filius, cap. IV)»¹⁷. Lo stesso invito vale anche per il costante approfondimento delle conoscenze profane: «in quanto alle discipline profane basti richiamare quel che il Nostro Predecessore disse con molta

¹⁶ *Ibi*, p. 8.

¹⁷ *Ibi*, p. 14.

sapienza (Allocuz. 7 marzo 1580): "Adoperatevi strenuamente nello studio delle cose naturali: nel qual genere gl'ingegnosi ritrovati e gli utili ardimenti dei nostri tempi, come di ragione sono ammirati dai presenti, così dai posterì avranno perpetua lode ed encomio". Questo però senza danno degli studi sacri: il che ammoniva lo stesso Nostro Predecessore con queste altre gravissime parole (Loc. cit.): "La causa di siffatti errori, chi la ricerchi diligentemente, sta principalmente in ciò che di questi nostri tempi, quanto più fervono gli studi delle scienze naturali, tanto più son venute meno le discipline più severe e più alte: alcune di queste infatti sono quasi poste in dimenticanza; alcune sono trattate stancamente e con leggerezza, e, ciò che è indegno, perduto lo splendore della primitiva dignità, sono deturpate da prave sentenze e da enormi errori"»¹⁸. Fatta salva l'autonomia delle scienze dalla fede, risulta interessante l'invito a far crescere in parallelo gli studi sia per l'arricchimento reciproco che potrebbe esserci tra diversi saperi, sia anche per una crescita armonica della persona. Di fatto è qui richiamata quell'esperienza già testimoniata dell'unità della conoscenza e della sua importanza nel processo educativo, così come la aveva sperimentata il Sarto negli anni del seminario a Padova.

CONCLUSIONE

Quanto finora esposto, in riferimento alle vicende biografiche e all'enciclica contro il modernismo, rivela i fattori essenziali dell'idea educativa di Pio X che ha segnato per molto tempo l'intera Chiesa cattolica (basti pensare all'uso del catechismo da lui scritto) così come aveva caratterizzato il suo operato in terra trevigiana. Non è un caso infatti che proprio la diocesi di Treviso, quando ancora papa Sarto era in vita, avesse deciso di aprire un collegio in città come scuola per tutti quegli studenti del seminario non intenzionati a percorrere il cammino della formazione sacerdotale. La decisione seguiva il sentire e le indicazioni del pontefice che fin dagli anni di Modena aveva voluto distinguere la formazione sacerdotale da quella laica, senza però abbassare il livello di quest'ultima, tanto alta era la sua stima per il laicato. Le vicende della Prima guerra mondiale, il "gueròn" lo definiva il Sarto, indussero a posticipare l'attuazione del progetto, che vide infine la sua realizzazione nel 1920 sotto la guida del beato Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso. La nuova scuola prese allora il nome di Collegio vescovile Pio X, ancorandosi così ad una vocazione educativa rivolta ai laici (un collegio nella città), in stretta comunione con il vescovo a servizio della Chiesa (collegio vescovile) e riconoscente ad un figlio della terra trevigiana che fu prete, maestro e papa, Pio X appunto.

Queste ultime righe conducono alla conclusione di questo contributo. La figura di Pio X può ancora ispirare una scuola offrendo ad essa alcuni fattori per tenere lo sguardo fisso verso un ideale

¹⁸ *Ibi*, p. 23.

educativo. Pio X si spese nell'educare perché il suo giudizio ultimo sulla persona era di una positività ineliminabile, data dal fatto che tutti sono chiamati ad un destino ultimo di realizzazione e felicità che egli chiamava, con il gergo tradizionale, salvezza delle anime. Con questa coscienza di sé e del valore dell'altro è possibile educare. È possibile insistere sulla serietà e sacrificio che lo studio comporta, senza sconti e senza quei rimorsi provenienti dal timore di spaventare i ragazzi dicendo loro, e testimoniando, che la vita è una lotta seria, dura e al tempo stesso affascinante. È possibile vivere una grande apertura di mente, cercando nuovi metodi didattici, inventandone, ma sempre concependosi infine dentro una più ampia comunità educante: la Chiesa, nell'obbedienza alla quale la creatività trova un fondamento più saldo e sicuro. È possibile educare senza ridurre l'unitarietà della conoscenza, senza cioè slegare una disciplina dall'altra, ma riguardandole tutte come multiforme espressione di quell'unica ragione che è da educare. È possibile provocare la ragione a dare le ragioni, senza temere le risposte, ma fiduciosi che il cammino della ragione è un cammino in cui si è misurati dalla verità e non misura della verità. È possibile educare se si accetta l'esigente impegno richiesto dalla verità, l'impegno cioè di tutta la persona: ragione, volontà, sentimento, desiderio. La figura di Pio X sembra testimoniare infine un altro aspetto, importante per l'educatore. Il Sarto educava perché metteva se stesso in rapporto con l'altro, tutto se stesso, anche il proprio carattere spesso così tenace, risoluto, a tratti iracundo, ma sempre centrato nell'affezione verso Colui che è l'unico grande Maestro, con quella coscienza espressa dal suo motto personale: *«Instaurare omnia in Christo»*.